

ANTIGONE

Intervista a Testori sulla tragedia che apre domani il Meeting

“La Cultura è niente senza Cristo”

Ai greci mancava quel che c'è in Shakespeare e Caravaggio

“Con la malattia ho capito cos'è la povertà di spirito. I protagonisti di Sofocle, e anche — Oreste, conoscono la libertà ma non la gioia del perdono»

di DOMENICO MONTALTO

L'*Antigone* di Sofocle è una delle grandi metafore poetiche che hanno attraversato il tempo. L'edizione '91 del Meeting di Rimini la ripropone al vasto pubblico come «immagine di chi ha individuato la possibilità della libertà nelle 'leggi non scritte' che sono nel cuore dell'uomo ed ha cercato di affermarle contro tutto e - contro tutti: rischiando la vita per seppellire il fratello, andando contro il potere». Così recita il programma della tradizionale kermesse di fine estate, che consentirà a molti — anche a chi non ha frequentazioni classiche — di accostare uno degli esiti più inquietanti e attuali della cultura europea. Infatti, dal 442 avanti Cristo, data presunta della stesura, il personaggio sofocleo continua a interrogare su quale sia il vero fondamento della società, intesa come consorzio di individui ma anche nel momento di rappresentanza istituzionale (il potere).

Bioetica e democrazia

Domanda tanto più attuale oggi che la democrazia opulenta, da qualcuno definita la «meno imperfetta» delle società possibili, denuncia i propri limiti nell'affrontare questioni scomode e apparentemente insormontabili: si pensi in primis al dibattito sulla bioetica con tutto ciò che ne consegue (aborto, eutanasia, droga e aids, significato del dolore e compagnia ai malati, razzismi e immigrazione ecc.). Tutte cose alle quali nessuna legge scritta può rispondere pienamente, e per le quali occorre una misura diversa di umanità.

Considerando che l'*Antigone* venne redatta al culmine di quell'esperimento che fu la democrazia attica, si deve riconoscere che essa contiene — come ogni grande opera dell'umano ingegno — una buona dose di profezia. Al punto da essere più volte indicata, insieme a Socrate, quale *prefigurazione* di Cristo; quale sutura delle due tradizioni, quella greca e quella giudaico-cristiana.

Anche l'opera di Giovanni Testori ha sempre celebrato le 'leggi non scritte' del cuore e le ragioni della rivolta contro il potere, quando esso divenga nemico dell'uomo.

Rivolta, quella di Testori, che per un certo periodo ha coinciso addirittura con la parola-bestemmia e che oggi — nella stanza dell'ospedale milanese dove da molti mesi (ma meglio sarebbe dire due anni) egli lotta contro una grave malattia s'è ridotta a «un'insanabile contraddizione bisognosa solo di carità». Così, superata la bestemmia e anche l'invocazione, Testori è approdato alla parola-carità, misurandosi con la traduzione di quel testo paolino di «scultorea» potenza che è la *Prima lettera ai Corinti*.

“Sdisorè” in scena

Con la traduzione è uscito presso Longanesi anche *Sdisorè*, ultimo episodio di quella 'slingua' peculiarmente testoriana ispirato, guarda caso, alla tragedia classica, l'orestea. Dall'*Antigone* a *Sdisorè*, (che verrà anch'esso portato in scena a Rimini), c'è evidentemente una sorta di filo rosso fra pensare classico e pensare moderno che consente di porre sul tappeto la questione dell'attualità del tema scelto dal Meeting.

Testori, scrive Zdenek Neubauer che 'la cultura non è necessaria né alla vita né alla salvezza: in sé non serve a nulla'. Perché dunque ancora l'Antigone, perché Sdisorè?

«Perché il nucleo più profondo e segreto di questi testi è lo stesso di sempre, dell'uomo: il senso religioso. Tuttavia alla tragedia classica, al dramma di Antigone ed Oreste, manca qualcosa; c'è una sorta di limitatezza laddove essa cerca di recuperare pace ed equilibrio; c'è un deficit inequivocabile, che ne mette in discussione la stessa tenuta drammaturgica.

Nel momento più tragico, Antigone e Oreste cercano di 'patteggiare' la propria sorte con la polis e in

quell'esatto momento manca loro quel qualcosa: il perdono cristiano, che non potevano conoscere. Comunque la loro tensione libertaria viene spinta fino a un limite che, oggi come allora, non può non scandalizzare. Antigone non è assimilabile dal potere costituito, qualunque esso sia».

Come scrive Moeller In "Saggezza greca e paradosso cristiana" Antigone «...sente che a questo punto qualcosa d'altro è necessario, ma non sa che cosa sia». Forse, ciò che le manca è appunto una possibilità di speranza.

«Il cammino di Antigone è innervato di *una* speranza, quella di aver assalito al dovere religioso. Ma le manca Cristo, che è *la* speranza, quella non riduttiva, né monetizzabile. Gli dei sono muti... Ad Antigone, vissuta prima dell'Incarnazione, non possiamo chiedere la speranza, ma solo totale libertà, e totale amore. E comunque questo è già troppo per la cultura materialista dominante i nostri giorni».

Quindi la Rivelazione cade — fra le due tradizioni — come uno iato insanabile, come un assoluto termine cronologico ante quem e post quem: fra mondo greco e mondo cristiano è possibile, come ritiene Paul Ricoeur, soltanto «une lecture en discontinuité»....

«L'avvenimento dell'Incarnazione, che è totalità della carità e conciliazione di limite ed eternità, vale anche per tutti coloro che hanno vissuto *prima*, nella misura in cui hanno obbedito alla 'legge non scritta' dell'amore. A ciò il personaggio di Antigone deve la propria forza, che è difficilmente diminubile. E lo sguardo aperto di Cristo che ci fa cogliere e leggere l'anelito di libertà di Antigone, archetipo del cuore umano. La cultura odierna teme questa domanda ultima perché, ponendosela, dovrebbe rifare tutto il proprio cammino, processarsi, confessarsi....E' una domanda che riguarda il centro della vita: per questo fa paura in una società in cui la gente preferisce vendersi o iniettarsi dosi di falsa felicità piuttosto che accettare il proprio limite».

Le leggi scritte e il sacro in cuore

Antigone affronta il martirio pur di dare sepoltura al cadavere del fratello. Tutta la tragedia antica restituisce sacralità al corpo umano, anch'è nel momento dell'assassinio. Potrebbe essere un insegnamento per quest'epoca in cui tutto risulta mercificato, anche il corpo...

«Quello di Antigone non è solo un tributo d'onore, ma un tributo filosofico al corpo; quasi un'interferenza con la pienezza della resurrezione cristiana, unica vera garanzia data ai corpi dopo lo sfacelo della morte. La morte è solo uno *stipendium peccati*, la vita invece è un dono grande, da vivere fino in fondo anche nel dolore e nella sofferenza. Proprio il contrario di quanto sostiene il "buon senso" greco di Aristotele, secondo cui "la vita non è una cosa tanto grande, che occorre viverla a tutti i costi". Ma basta attraversare la malattia, non sapere più cos'è il respiro, approssimarsi alla fine —quelle cose insomma verso cui tutti facciamo gli scongiuri— per comprendere l'enormità della vita, la sua eternità e sostenibilità, anche nel dolore e nel pianto. C'è una frase attualissima di Antigone —la più toccante, che pronuncia in punto di morte —: "non v'è nessuno che mi pianga". Essa richiama la necessità della *compassione* cristiana, infinite volte ribadita dal Papa, di fronte al dolore. In fondo, ciò che spaventa non è il morire, ma il morire in solitudine, senza un significato...»

Il limite della bellezza

Torniamo all'attualità di Antigone e della cultura classica

«Nella mia vita ho sempre, disperatamente, amato la bellezza. Ma si trattava di una cultura aristocratica, che oggi non mi riguarda più. Oggi, da questa stanza e da questo letto, posso affermare solo questo: che la cultura vera è la povertà di spirito gridata da Cristo - nelle Beatitudini. Questa è la vera totalità, l'unico atto di cultura possibile. Oggi lo riconosco con chiarezza. La cultura, in ogni altra accezione, è soltanto limitazione, o peggio violenza. Gli ultimi saranno i primi....Però, per rispondere puntualmente alla domanda, ripeto che l'avvenimento *storico* dell'Incarnazione ci consente di comprendere meglio il "prima": tutta la cultura antica, come il mio Oreste, aspetta "el remador che n'è amò venudo", il rematore che non è ancora arrivato, il Cristo».

L'antichità non ha «forza»

Ad Antigone mancava insomma la grazia della carità, quella carità di cui si fa testimone Paolo nella Prima ai Corinti. A proposito, se per filologia intendiamo -"amore per il logos", il Verbo, allora anche la tua traduzione di Paolo è pienamente un'opera di filologia, sebbene vi si riconosca una musicalità interna tutta testoriana.

«In San Paolo c'è quell'abbacinante forza che alla tragedia greca viene a mancare proprio all'acme del

dramma, incrinando la qualità dell'intera architettura poetica. Al dramma di Oreste e di Antigone manca il punto centrale: Cristo. E quella grandezza che invece ritroviamo nella grande arte "dopo" di Lui: in Shakespeare e in Caravaggio *c'è* il 'dopo': vi si avvertono una dolorosità, una terribilità diverse....E' la redenzione del sangue di Cristo, quella quantità di Cristo che consente di sussistere anche a questo nostro mondo offensivo; questo nostro mondo che ha la possibilità di riconoscere —ma non vuole riconoscere — la parte in ombra di sé, il dolore che non ha voce. Per contro San Paolo, invaso di carità, si cala totalmente in questa parte in ombra, fino a definirsi aborto: '... Da me Paolo, aborto, carità'....